



DALL'INVIATO

PISA. L'hanno saputo dalla radio, una notizia secca, in coda a una canzone: «I magistrati hanno respinto la richiesta di riaprire l'inchiesta». Nelle loro celle di Pisa Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani aspettavano da ore. La sentenza era annunciata per le 13, poi i primi ritardi. Per i giornalisti raccolti fuori dal carcere di Pisa era solo una seccatura, per loro un'ulteriore ragione d'angoscia. Ma la notizia tanto attesa quando è arrivata è stata un colpo durissimo. E poi la decisione: non parlare, nessuna intervista, neanche una parola. Rotta soltanto dal fax quotidiano al Foglio in cui Sofri denuncia: «Circa dieci anni fa qualcuno diede l'ordine di affondarci a tutti i costi».

Perché non parlare ai giornalisti? Sembra soprattutto la volontà di non finire davanti alle telecamere potendo solo esprimere delusione e rabbia. Meglio star zitti, meglio pensare, meglio non sbagliare gli accenti e le parole. La botta è stata dura: sì, il tam-

La lunga attesa dei tre detenuti nel carcere Don Bosco di Pisa. Poi la decisione della Corte d'Appello arriva come una nuova condanna

«Decisero di affondarci»

L'amarezza di Sofri, si teme lo sciopero della fame

tam delle indiscrezioni già da qualche giorno diceva che da Palazzo di giustizia di Milano sarebbe arrivato un no. Ma per loro tre, come per le persone che gli stanno più vicino, le voci non dovevano essere ascoltate: questo ricorso, le 200 pagine fitte di testimonianze, ricostruzioni e fatti erano l'ultimo «credito» alla giustizia. Anzi, il penultimo, perché c'è ancora lo spazio per un ricorso in Cassazione. E anche questo gradino sarà percorso con quel misto di scetticismo e ostinazione che segna quest'anno e passa di carcere per Sofri e gli altri. Ieri era un giorno importante e, sommerso dalle richieste dei giornali, il ministero di Grazia e giustizia aveva deciso di far tenere ai tre detenuti una conferenza stampa: atto poco formale ma che segnalava il clima di attesa e insieme l'estrema disponibilità a fornire sulla vicenda tutte le informazioni e le opinioni possibili. Così a viale Don Bosco, nel giardino davanti al carcere c'era una piccola folla di giornalisti: le notizie da Milano non arrivavano e la conferenza

stampa veniva fatta slittare. Poi le agenzie hanno battuto il «no» e le telecamere si sono trasferite davanti al portone di ferro verdino.

Il direttore è uscito gentilissimo per dire che lui non aveva conferme ufficiali, che non appena ve ne fosse stato, magari attraverso un giornale radio sarebbe salito nella cella di Sofri e in quella di Bompreschi e Pietrostefani. Era una incertezza, forse persino un imbarazzo, come di chi si trovasse a dover dare una cattiva notizia e che spera arrivi in un altro modo. Poi ci ha pensato la radio. E il direttore è ridisceso al portone per dire che i tre detenuti avevano deciso di non parlare: nessuna indiscrezione, nessun particolare. D'altra parte già nei giorni scorsi Sofri aveva fatto sapere di non voler rilasciare commenti nel caso di una bocciatura per la riapertura dell'inchiesta. Conoscendolo non è un diplomatico e neppure una prudenza: le polemiche e le reazioni arriveranno, ma una volta conosciuto il testo. Sarà scontro, magari durissimo, ma sui fatti. E al telefono il fra-

LA LETTERA DI ADRIANO



“ Circa dieci anni fa qualcuno - chissà chi, di certi ordini si perde sempre il filo - diede l'ordine di affondarci a tutti i costi. Ci fu una grande mobilitazione, dalle corazzate coi fianchi alti e anonimi come muraglie ai natanti da diporto. Alla fine non si sarebbe potuto dire chi era stato, come nel ribollire frenetico dell'acqua per un convegno di piranha. Restò comunque provato che anche le stagioni di tutti i revisionismi conoscono le loro eccezioni. A noi la revisione fu negata: per economia. Stavamo entrando in Europa. ”

tello Gianni commenta: «Fa bene. Anche noi, i suoi familiari, abbiamo scelto di tacere, di leggere le motivazioni della decisione. Aspettiamo che arrivino all'avvocato Gamberini. Poi vedremo». Il figlio Luca ha staccato il telefonino, nessun commento, ma nelle voci c'è amarezza e tanta preoccupazione. Fuori dal carcere la tensione scema, quel cancello resta chiuso. Ci si chiede cosa farà adesso Adriano Sofri, cosa faranno Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani. Loro si erano aggrappati alla richiesta di revisione: «Non abbiamo chiesto e non abbiamo mai neppure pensato alla grazia - aveva ripetuto Sofri in tutte le occasioni - vogliamo un nuovo processo perché si affermi la verità». E nei mesi scorsi, anche nei momenti più difficili quando tutti e tre si erano impegnati in un logorante sciopero della fame era stata proprio la richiesta di una nuova inchiesta l'antidoto alla disperazione. Erano scioperi contro la vita in carcere per tutti i detenuti e condotti insieme agli altri carcerati. Ora arriva il no che chiude un altro

pezzo della porta del carcere, lasciando solo lo spiraglio della Cassazione. Sarà una notte difficile nei quattro metri quadri in cui vive da un anno e un mese Sofri e in quella cella appena più grande che condividono Bompreschi e Pietrostefani. Non sarà una notte facile neppure per gli altri detenuti di Pisa che avevano imparato a dividere con loro l'attesa.

Mentre aspettavamo, mentre ancora tutto era incerto e possibile fuori dal carcere sono arrivati due carabinieri. In mezzo a loro un ragazzino con la faccia slava, i capelli ricci e biondi, lo sguardo che sfugge gli occhi di chi gli sta intorno. Tra le mani accostate stringe un pezzo di pane incartato nella plastica trasparente. Pane e basta. Dietro si vede il luccichio delle manette. Lui a stento ne conoscerà il nome, ma a noi ricorda Pinocchio in mezzo alle guardie. Queste però non hanno pennacchi in testa. E lui non è di legno. Lì dentro forse lo diventerà.

Roberto Roscari

L'INTERVISTA

L'indignazione di Dario Fo

«Questi giudici incapaci di generosità civile»

Il premio Nobel: una sentenza «telefonata»

Linea disturbata, al telefonino. Bisogna aspettare che il treno sul quale viaggia Dario Fo attraversi un pezzo di campagna toscana ben «coperto» dal segnale. Lui - con voce ferma ma stranamente non squillante, quasi cupa, come intristita - dice di essere in piedi, in fondo al vagone, «dove c'è più calma per parlare del mio amico Adriano».

Ha saputo tutto nella sua casa milanese. Stava preparando i bagagli. Gli hanno telefonato quelli dell'associazione «Liberi liberi». «Ho guardato Franca e le ho detto: non è andata come speravamo...». E la Franca non ha detto nulla, perché anche lei, come il marito premio Nobel, sapeva che sarebbe andata così, «non poteva che andare così, in un Paese che ha giudici incapaci di elargire generosità civile».

Sta andando in Toscana, va a trovare Sofri in carcere?

«Ci andrò, certo che ci andrò... ma intanto, per lui, e pensando a lui, andremo in scena sulla piazza di Santarcangelo con lo spettacolo "Marino libero, Marino è innocente", che ricostruisce l'assassinio del com-

missario Calabresi... nonostante tutto continueremo, proveremo a raccontare un po' di verità dal palcoscenico...».

«La sentenza è questa della Corte d'Appello di Milano?»

«A me infonde un profondo senso di amarezza... È la dimostrazione che i giudici non ascoltano, non interpretano... la verità è che è stata una sentenza "telefonata", sapevamo tutti quale sarebbe stata la decisione finale... si sapeva, s'era capito che i giudici erano partiti con una idea precisa e che avevano già deciso...».

Cosa le provoca maggiori dispiacere? «La consapevolezza che questi giudici non hanno la sensibilità, la capacità, e vorrei dire la forza, di ascoltare l'umore di un'intera nazione... Perché insomma era, è piuttosto imponente il movimento di opinione, a favore della revi-

sione, messo in moto da intellettuali, uomini politici, artisti, da larghe fette di popolazione...».

Ecco, Fo: lei non ha la sensazione che tutto questo parlare, questo discutere in favore della revi-

«L'ATTORE Chiedo al presidente Scalfaro di non buttare dalla finestra quei pezzi di verità che tanto faticosamente siamo riusciti a mettere insieme. Non dimentichiamo gli anni di piombo e le inchieste deviate.»



sione del processo abbia in qualche modo fatto irridire la corte?

«Ma no, no... parliamo chiaro: loro avevano già le loro idee... certo, ciò che gli avrebbe fatto più comodo era un bel silenzio, pesante e

compatto, come quello che hanno steso sul Paese per anni e anni, per coprire ogni genere di misfatto... Ma non diamo la colpa a chi, in questi mesi, ha cercato di far riflettere sulla necessità, civile e giuridica, di far revisionare il processo... Non sbaglia mai chi cerca di far conoscere la verità...».

Accennava al silenzio che farebbe comodo certi giudici... «Le dico di ieri sera, quando alla fine dello spettacolo ho chiesto a oltre 1600 spettatori di dire, alzando la mano, se erano all'oscuro della vicenda Calabresi... Beh, prima si sono alzate dieci braccia, poi cento, poi lentamente tutta la sala era piena di braccia alzate e se le racconto questo è perché alcuni giudici giocano proprio con questo vuoto delle coscienze... Certe sentenze si fondano sul silenzio di quegli anni, che definiamo "di piombo", anche se poi pochi

sanno perché e come furono di piombo... perché nessuno sa bene delle mille inchieste deviate, dei poliziotti cialtroni che si servivano della feccia criminale, nessuno sa bene delle tante stragi di Stato rimaste impunte, delle bombe messe dai fascisti, dai fascisti protetti...».

«Ma certe che ci sono... la difficoltà era e resta quella di farli emergere dalla coperta del silenzio che i giudici avevano già deciso di stendere... E io l'ho vista la faccia degli spettatori quando, assistendo al mio spettacolo, percepiscono certi frammenti di verità... Io le ho ascoltate certe risate fragorose che, improvvisamente, si

Adriano Sofri non ha incontrato i giornalisti per commentare la decisione della Corte d'Appello di Milano che ha negato di riaprire il processo per l'omicidio Calabresi

L. Bruno/Ag

La famiglia di Calabresi «No comment»

Sceglie il silenzio anche la famiglia Calabresi. Nessun commento da parte di Gemma Capra e da parte dei figli del commissario Luigi Calabresi, Mario e Luigi. «È una decisione tecnica non c'è niente da dire», sostengono. A parlare è invece Luigi Li Gotti, legale della famiglia: «Una decisione tecnica giusta, con cui i magistrati hanno dimostrato che conta soltanto l'applicazione corretta del codice». Secondo Ligotti i giudici hanno deciso senza condizionamenti: «potevano esserci, ma per fortuna non ce ne sono stati, nonostante la massiccia offensiva in atto da qualche mese a questa parte. Per parte nostra confidavamo nell'equilibrio e nella serietà della magistratura e nella capacità di essere indifferenti a sollecitazioni che potevano arrivare». Quanto alla famiglia di Calabresi, «non ha mai fatto dichiarazioni dopo le sentenze, rispettando tutte le decisioni pre-se».

Fabrizio Roncone

I'UNITA' VACANZE

MILANO
VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

abbonatevi a
l'Unità

L'INTERVISTA

Ferrara: «Speriamo che non finisca in tragedia nazionale»

ROMA. «Un misfatto». Giuliano Ferrara è durissimo. Si scaglia contro la sentenza dei giudici milanesi e commenta: «In un percorso giudiziario così tortuoso non si dà neppure la possibilità di rivedere il processo. Guardate che è una cosa...! Una cosa che a questo punto non può non derivare da pregiudizio politico». È indignato il direttore del «Foglio», che ogni giorno ospita la «Piccola posta» di Sofri, «l'articolo di Adriano è arrivato poco fa e lo abbiamo già dato all'«Unità»... Ma Ferrara al telefono con «l'Unità» si dice anche preoccupato: «Io spero che Sofri, Bompreschi e Pietrostefani non ci mettano di fronte ad una vera e propria tragedia nazionale con un comportamento di sacrificio del loro corpo sull'altare di un processo che è stato una mostruosa testimonianza di slealtà nei loro confronti». È un allarme per la vita di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani? «Voglio ricordare - risponde Ferrara - che loro hanno minacciato più volte di cominciare uno sciopero

della fame ad oltranza, di opporre i loro corpi inermi a quello che considerano una sorta di linciaggio della legalità nei loro confronti».

Poi, torna ad attaccare la sentenza: «Non capisco con che animo e con quale professionalità e tecnica giuridica dei giudici togati possano escludere in un percorso come quello del processo Sofri l'errore giudiziario». Ferrara sottolinea la «tortuosità» del processo: «C'è prima di tutto un accusatore che non è quello che diceva di essere, nasconde la sua vera identità che viene fuori soltanto nel processo di primo grado, quando si viene anche a sapere che il cosiddetto pentimento era avvenuto in una caserma di carabinieri, dove Marino parla con un ufficiale senza verbalizzazione. Ecco, in un processo all'americana sarebbe stata immediatamente invalidata l'accusa e assolti gli imputati, come è avvenuto per Simpson. Non si può accusare una persona con metodi che travolgono ogni forma di ga-



Paola Sacchi

L'INTERVISTA

Marino contro Fo «La sua è la sottocultura della lobby del '68»

MILANO. «Conquistare un Nobel non significa essere al riparo da errori e sciocchezze». Leonardo Marino replica così - in una intervista concessa prima della sentenza sulla revisione al settimanale «L'Espresso» - alle accuse mosse nei suoi confronti da Dario Fo, contenute anche nello spettacolo «Marino libero! Marino innocente!». «Io - afferma Marino - mantengo in vita una sottocultura post-sessantottina un po' lobbiistica, che accomuna vari esponenti del mondo politico-culturale». Nella sostanza, Marino contesta le affermazioni di Fo e spiega i motivi per i quali le sue deposizioni apparirebbero a volte in contraddizione. «Si tratta - dice - di una interpretazione falsa e tendenziosa. E lo spiego. Nella mia deposizione al magistrato Ferdinando Pomarici, fatta nell'arco di un paio di ore, ho raccontato trent'anni della mia vita. Dicendo le cose essenziali. Dopo di che ci sono stati molti, lunghi e dettagliati interrogatori del giudice Antonio Lombardi in cui ho dovuto

approfondire, ricordare meglio. È logico che, andando a scavare, siano venute fuori cose che non avevo detto, correzioni, particolari più precisi».

Nell'intervista all'«L'Espresso» Marino afferma anche di sentirsi «tradito» da «tutto l'insieme del movimento di quegli anni» e ammette la possibilità di aver parlato non solo per sgravarsi la coscienza, ma anche per questo sentirsi tradito. «Questi signori sessantottini che giocavano a fare la rivoluzione - afferma - devono in qualche modo rendere conto del loro operato. Non è giusto che i cattivi maestri siano solo premiati». Il suo lo definisce quindi «un desiderio di giustizia» e non una vendetta personale. E alla domanda finale su quali sarebbero i suoi sentimenti se Sofri, Bompreschi e Pietrostefani uscissero di galera, Marino ha risposto: «Sarei contento se uscissero loro e tutti gli altri compagni ancora detenuti».

L'avvocato Gianfranco Maris, difensore del pentito Leonardo Mari-



no è invece intervenuto a commento della decisione della Quinta sezione della Corte d'Appello: «La strada della libertà è un'altra, hanno voluto per forza seguire quella del complotto tra Marino, carabinieri e magistrati e invece devono solo riconoscere le loro colpe e chiedere la grazia». «Non mi stupisco - ha detto - né gioisco perché hanno perso: in questa storia non ci sono vincitori. È umano che anelino alla libertà e oggi, sicuramente, non sono più gli uomini del 1972. In questi 26 anni hanno dato ampia prova di non essere privi di idealità e impegno sociale e civile. È chiaro che hanno rivisitato la loro condotta, il loro errore compiuto in una società che in quel momento era percorsa e percossa da mille paure. C'era il timore di un colpo di mano fascista e ciò che è accaduto poteva accadere. Bisogna contestualizzare ciò che hanno fatto in quell'epoca. Ma devono ammettere il loro errore e sarei il primo ad essere favorevole alla concessione della grazia».